

Verdi rossi e iridati

La convenzione di Bruxelles per il disarmo nucleare europeo ha messo per la prima volta a confronto i mille volti del movimento pacifista. Tre giorni di discussione sui rapporti tra partiti e movimento, sui pericoli per la pace che vengono dai conflitti nel terzo mondo, sulle iniziative da prendere per Comiso e per le altre basi dei nuovi missili americani.

Paolo Gentiloni

Sabato, alle 8 di sera, partono tutti per il Plan K. Il piano kappa non è un'operazione militare segreta, è il nome di una vecchia raffineria, lungo un canale alla periferia di Bruxelles, che è stata trasformata in centro culturale e che ospita la «notte per la pace», la festa organizzata nel quadro della Convenzione europea per il disarmo nucleare. Musica e ristorante al primo piano, sala da ballo al secondo, teatro al terzo. Ma per trovare qualcuno, attorno alla mezzanotte, bisogna salire fino al quarto piano dove centinaia di partecipanti alla Convenzione sono assiepati per assistere all'unico «dibattito» previsto in questa serata di festa. La grande voglia di discutere (ballare si è ballato, ma dopo, fino a tardi) è forse quel che ha colpito più di ogni altra cosa nei tre giorni del raduno pacifista europeo.

Al quarto piano del Plan K c'era un faccia a faccia tra un russo e un americano: Zhores Medvedev, intellettuale del dissenso e Carl Jacobsen, direttore dell'Istituto di studi sovietici dell'Università di Miami.

Ma più ancora che nelle sedute plenarie e nei dibattiti pubblici, questa voglia di discutere si è vista nei gruppi di lavoro. Se ne sono riuniti 24, dai piccoli gruppi con una decina di partecipanti (gli insegnanti, gli obiettori di coscienza, il gruppo sulle armi chimiche e biologiche) a vere e proprie assemblee (le donne, i militanti del movimento, il gruppo sui rapporti est-ovest, quello sul terzo mondo e la riunione dei comitati delle località in cui dovrebbero essere installati gli euromissili). Dappertutto decine di interventi, quasi tutti brevissimi, molte informazioni e molte proposte. Gli scienziati, ad esempio si sono messi d'accordo «per creare in Europa una confederazione di organismi scientifici e di singoli scienziati per lavorare in direzione del disarmo nucleare», ed hanno deciso di creare un bollettino internazionale per garantire la comunicazione tra i vari paesi. I sindacalisti — erano presenti soprattutto quelli britannici, greci ed italiani — hanno discusso a lungo di problemi della riconversione industriale ed hanno deciso di impegnarsi, per il 6 agosto, anniversario di Hiroshima, ad organizzare uno sciopero simbolico di cinque minuti contro la corsa agli armamenti nucleari. Gli amministratori locali, particolarmente numerosi quelli britannici in rappresentanza dei 160 comuni del Regno Unito che si sono dichiarati zone denuclearizzate, hanno anch'essi stabilito un coordinamento a livello europeo.

Accanto ai «gruppi di affinità», quelli per argomento, alcuni dei quali — ad esempio quello sulle alternative di difesa — hanno mostrato un livello di approfondimento e di analisi davvero notevole.

Insomma, una parte fondamentale del lavoro della Convenzione — purtroppo difficile da riferire per intero — si è svolta nei gruppi di lavoro, i cui risultati sono stati poi riferiti nella riunione plenaria.

Da dove viene il pericolo

Una prima conclusione, allora: quello che molti continuano a descrivere come un movimento dettato più che altro dalla paura e governato da spinte emozionali ha dato a Bruxelles un'immagine di sé del tutto diversa. L'immagine di una grandissima articolazione di presenza nella società, e di un livello di conoscenza dei problemi per molti versi sorprendente.

Quello che si è visto a Bruxelles è un movimento forte, in ascesa. Eppure, come ha ricordato Luciana Castellina nell'introduzione ai lavori della Convenzione, «proprio nell'anno della crescita del movimento pacifista, della sua estensione all'America e al Giappone, nuove guerre — dalle Malvine al Libano — sono scoppiate senza che lo stesso movimento sia riuscito ad opporvisi in modo significativo. Preoccuparsi solo dei missili installati nei nostri orticelli e sperare di ritagliarci un angolino di pace in un mondo scosso dalla fame e dalle guerre sarebbe non solo una dimostrazione di vergognoso egoismo eurocentrico, ma anche un atteggiamento miope e suicida». Qui, in fondo, è il vero problema, non solo della Convenzione, ma della fase che attraversa il movimento pacifista. Non perché non sia diffusa la consapevolezza dei rischi dell'eurocentrismo, ma perché nella realtà, e soprattutto nei suoi punti alti (Germania, Olanda, Inghilterra), il movimento è nato su di una visione del mondo di oggi e dei pericoli che lo minacciano molto parziale, non fosse altro per il fatto che gli avvenimenti che lo hanno scatenato (la bomba N, gli euromissili) sono tutti legati innanzitutto ai pericoli di un conflitto nucleare in Europa. Ed è per questo che si viene «colti di sorpresa» non solo da un conflitto impensabile come quello delle Malvine, ma anche da una guerra antica e tragica come quella contro i palestinesi.

A Bruxelles si è molto discusso di questo problema. L'affollatissimo gruppo di lavoro sul terzo mondo è stato uno dei più importanti. Perché vi hanno partecipato rappresentanti della resistenza palestinese, eritrea, afghana e saharaoui, i quali hanno cercato di far capire a tutti cosa significhi battersi per la pace e combattere una guerra («la pace nella testa ed il mitra in mano»). E perché nelle sue conclusioni, riportate nella seduta plenaria, ha affermato a chiare lettere che «è a partire dal Terzo mondo che le tensioni politiche ed i con-

trasti tra le superpotenze rischiano di provocare una terza guerra mondiale».

Un dibattito si è dunque avviato, anche se i limiti sono ancora evidenti. Anche a Bruxelles, dove nonostante il riconoscimento del problema — e le numerose iniziative a favore del popolo palestinese — il legame tra pericoli di guerra e conflitto nord-sud non è apparso del tutto evidente, è stato in qualche caso confinato a «tema settoriale». La contraddizione tra il bisogno di unità e radicalità attorno all'obiettivo su cui il pacifismo è nato (la denuclearizzazione europea) e l'impossibilità di una vittoria anche su questo terreno se non si tiene conto delle caratteristiche e delle origini delle tensioni mondiali, questa contraddizione resta aperta nella nuova fase che si apre per la battaglia pacifista.

Partiti e movimento

Les Halles de Schaerbeek, un vecchio, enorme capannone metallico che un tempo ospitava il mercato coperto, è oggi il punto di ritrovo dei partecipanti alla Convenzione. Nell'edificio c'è una sorta di ristorante-night, luci soffuse, tavolini con le candele. È qui che in una ressa indescrivibile si svolge, venerdì sera, uno dei dibattiti più attesi della Convenzione. Appollaiati su di una piattaforma, accanto al pianoforte, Tony Benn, Rudolph Bahro e Sergio Segre. L'idea è quella di mettere a confronto tre anime della sinistra europea impegnata nella lotta per la pace: i socialisti, i verdi e gli eurocomunisti. In realtà il dibattito si trasforma in una polemica piuttosto vivace tra Bahro e Benn. «In Germania — comincia Rudolph Bahro — il partito socialdemocratico è tra i nostri avversari. Questo non è un problema solo tedesco. Se affidassimo ai partiti della sinistra la direzione del movimento, saremmo comunque vinti alla sconfitta. Non possiamo contare nemmeno su tutto il partito laburista, se pensiamo all'atteggiamento seguito durante la guerra delle Falkland. Non possiamo affidarci alle vecchie istituzioni della sinistra, anche se non ci è indifferente la loro partecipazione». Benn non risponde immediatamente. Comincia col dire che «l'Europa non può consentire che il suo futuro venga deciso da Reagan e da Breznev. Non li abbiamo eletti, non possiamo revocarli ed essi non possono parlare a nome nostro e non hanno alcun diritto di decidere il nostro futuro. Come Galileo sfidò l'autorità della Chiesa, noi dobbiamo sfidare l'establishment politico-militare. È una sfida tanto ardua — ed ecco la risposta a Bahro — che capire bene che non possiamo aggiungere all'elenco dei nostri avversari anche l'establishment di tutti i partiti di



sinistra. Dobbiamo costringerli a stare dalla parte del movimento pacifista, e non regalarli ai suoi nemici».

Partiti e movimento, un altro dei punti controversi del dibattito di Bruxelles. Sia i primi che il secondo erano ampiamente rappresentati. Da una parte una foltilissima rappresentanza di partiti socialisti europei, con esponenti spesso di primo piano (Judith Hart, presidente del partito, e Tony Benn per i laburisti; Karel Van Miert, presidente del partito socialista belga; Marten Van Traa, segretario internazionale del partito laburista olandese e poi socialisti e socialdemocratici greci, portoghesi, spagnoli, svedesi, finlandesi). Unici assenti i socialisti francesi, la Spd (c'erano però i giovani), e la maggioranza del Psi, che era però rappresentato da Achilli. E poi le rappresentanze del Pci, del Pdup, di Euskadiko Ezquerria, del Psu francese, della Lega dei comunisti jugoslavi, del Pci greco dell'interno ed altri ancora.

Dall'altra, le principali organizzazioni pacifiste europee: l'End britannico, il Cnapd belga, l'Ikv olandese, rappresentanti delle liste alternative e dei verdi tedeschi, il Comitato 24 ottobre e quello di Comiso per l'Italia, il Codene francese, il movimento non allineato per la pace greco, le donne per la pace di Danimarca ecc. Tenere assieme un'assemblea composta da forze così diverse non è stato facile, e la scelta di dedicare quasi tutta la prima mattinata agli interventi ufficiali di partiti ed organizzazioni pacifiste ha sollevato molte proteste. Eppure sbaglia, o perlomeno semplifica eccessivamente la realtà, chi parla di due anime del pacifismo europeo, quella «istituzionale» e quella «di movimento».

«Le cose non sono così semplici — ha ricordato Ken Coates nelle sue conclusioni — come abbia-

mo tutti constatato in Gran Bretagna durante la guerra delle Falkland. Il problema di come rispondere alla guerra non ha diviso i pacifisti dai politici. Specie nei primi giorni io mi sono sentito rifiutare un impegno a manifestare contro quella guerra sia da alcuni politici che da alcuni pacifisti. Il 6 giugno, finalmente, siamo riusciti a dare una risposta imponente come movimento, nella grande manifestazione di Hyde Park. Ma appena dieci giorni prima, eravamo un migliaio a manifestare per le vie di Londra e tra questi mille — che la stampa ha poi accusato di essere nemici del paese — c'erano alcuni politici e mancavano molti esponenti pacifisti».

Anche tra i politici, dunque, ci sono i buoni e i cattivi. Ma non è solo per questo che le difficoltà del rapporto tra movimento e partiti di sinistra non vanno troppo enfatizzate. È anche perché su questo piano le diversità nazionali contano moltissimo.

Tra l'Italia (e in una certa misura anche la Grecia, la Spagna e la Francia, dove pure il movimento per la pace è molto debole) e paesi come l'Olanda, il Belgio, la Germania federale e in larga misura la stessa Gran Bretagna, ci sono differenze abissali. Le difficoltà nel rapporto partiti-movimento in un paese come l'Italia, dove i due soggetti sono tanto intrecciati che da una parte il dibattito tra i partiti si riflette senza mediazioni nel movimento (rischiando talvolta di soffocarne l'autonomia) e dall'altra l'adesione di questo o quel partito agli obiettivi del movimento diventa subito impegno politico ed organizzativo a contribuire, in modo spesso determinante, alla crescita delle strutture e della stessa mobilitazione del movimento, queste difficoltà sono molto diverse da quelle presenti nei paesi del nord. Qui partiti e movimento sono

entità pienamente autonome e distinte — indipendentemente dall'essere le rispettive posizioni convergenti (come con il partito socialista olandese) o contrastanti (come nel caso della Spd) — e il problema è semmai, oltre al grado di conflittualità tra i due soggetti distinti, quello della delega ai partiti della traduzione in «politica» di battaglie che tendono a presentarsi come «single-issue».

Così qualche pacifista tedesco si stupisce (a ragione) della scarsissima vita autonoma di un movimento come quello italiano, ma anche (a torto) del fatto che questi militanti italiani hanno spesso la tendenza ad andare «fuori-tema», a non parlare solo di euromissili. Ed allo stesso modo, al primo impatto, il militante italiano non può che arricciare il naso di fronte ad un dibattito fatto di interventi che al massimo durano due minuti, e in cui talvolta si parla di come montare (nel senso pratico del termine) un campeggio per la pace.

Le mille anime

790 partecipanti da 25 paesi diversi, psichi «delegati» di organizzazioni, molti si sono pagati il viaggio da sé e tutti hanno versato l'equivalente di ventimila lire per contribuire alle spese.

Per chi andasse alla ricerca delle «anime» del movimento pacifista, le possibilità sono infinite. Le donne di Greenham Commons, la località che dovrebbe ospitare i nuovi missili destinati alla Gran Bretagna, sono accampate da 10 mesi attorno alla base della Us Air Force. Vivono lì. Hanno cercato di sloggiarle già due volte, ma sono torna-

● Nella foto a sinistra, manifestazione a Stoccolma per la zona nordica demilitarizzata, a destra, pacifisti americani sotto la sede dell'Onu.

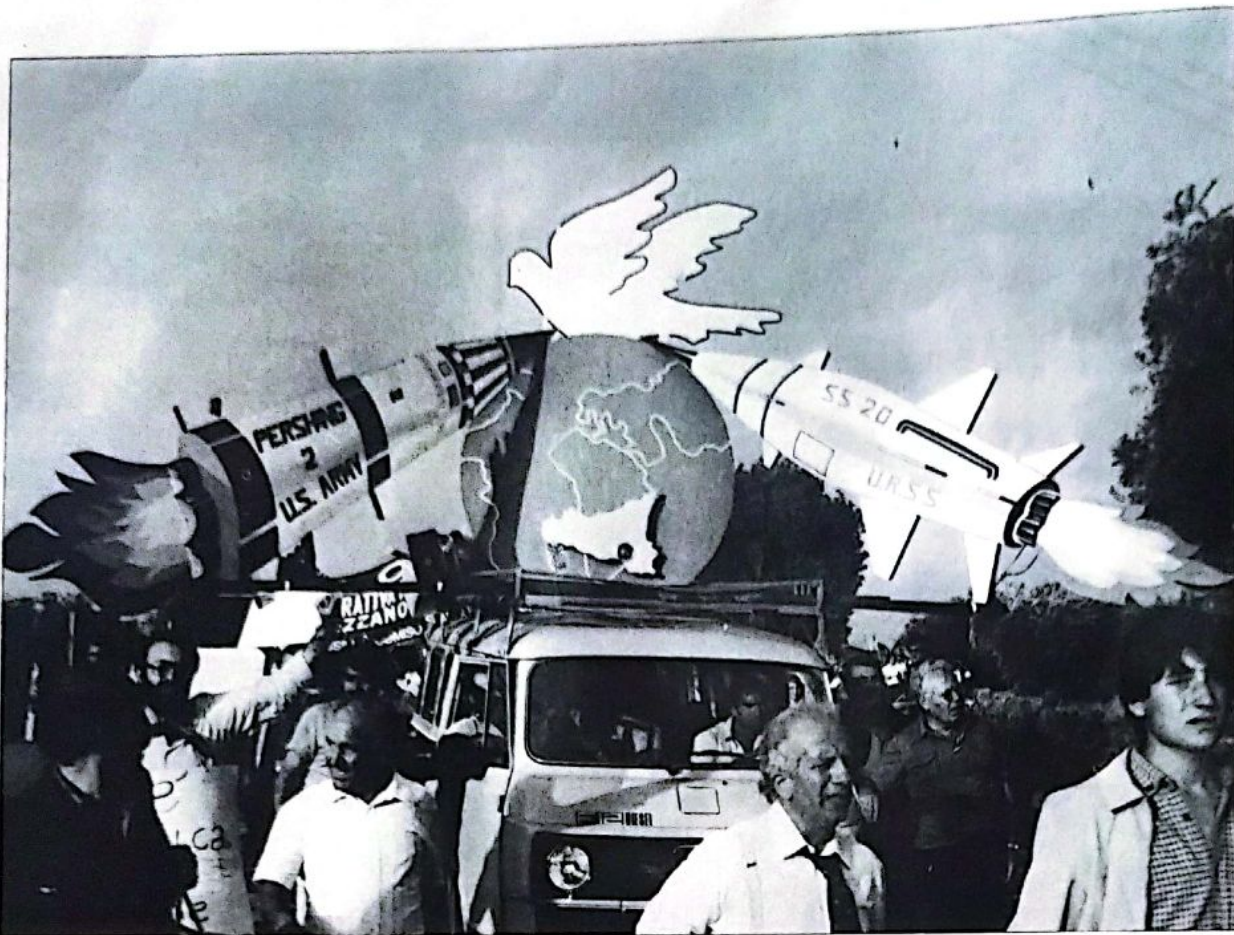


FOTO DI ZECCHIN - BATTAGLIA - INF. FOTOGRAFICA

te. Sabato pomeriggio, una di loro prende la parola nella riunione plenaria, dice che parla in pubblico per la prima volta, protesta per la sfilata di interventi «ufficiali», chiede che si mandino cartoline di protesta al ministro dell'Ambiente che ha deciso di sloggiarle, chiede, soprattutto, solidarietà concreta. E poi, dal microfono, si mette a cantare la canzone che le donne di Greenham Commons hanno composto durante le giornate trascorse in carcere. «Non potete vietarci di pensare» dice il ritornello. Immediatamente dopo, vanno al microfono in quattro, sono olandesi, anche loro accampate da mesi attorno alla base militare di Substiburg, anche loro cantano la «loro» canzone.

Mehmet Ali Dekerdem è l'unico membro della presidenza dell'Associazione turca per la pace che non è stato arrestato. Gli altri sono sotto processo e rischiano condanne a trentanni. Interviene per chiedere solidarietà e per attirare l'attenzione sull'enorme sforzo di riarmo che gli americani conducono nel suo paese, uno sforzo che rappresenta una minaccia per i popoli del medioriente e anche per il governo socialista greco.

Dagli Stati Uniti sono venuti in cinque, ma hanno il più grande stand di distintivi, adesivi, manifesti. Sono stati invitati come «osservatori», spiegano le grandi differenze presenti nel movimento per la moratoria e fischiano, assieme a pochi altri, quando dalla presidenza viene letto un messaggio di saluto di Ted Kennedy.

Il gruppo di lavoro dei soldati è tra i più seguiti. Ci sono alcuni portavoce dell'organizzazione dei militari olandesi in servizio presso la Nato che raccontano la loro protesta contro la sorveglianza delle installazioni nucleari. Alcuni hanno rifiutato i turni di guardia, e quaranta tra questi sono sotto

processo; altri hanno firmato dichiarazioni di protesta. Al gruppo partecipano anche due generali greci.

Nella hall del palazzo dei congressi che ospita la Convenzione si distinguono alcune tonache nere. Sono religiosi di varie Chiese cristiane che partecipano al gruppo di lavoro sulle Chiese. Per la mattina dell'ultima giornata, come annuncia la presidenza, hanno organizzato un servizio ecumenico domenicale per tutti i partecipanti.

Il più vecchio dei partecipanti ha 93 anni. È Lord Brockway, pacifista da sempre. Quando interviene, ricorda il suo primo discorso pubblico contro la guerra, 75 anni fa.

Il reverendo buddista Sato è presidente del Consiglio giapponese per la pace. Si avvia al microfono indossando una lunga tunica gialla e, prima di parlare, intona una preghiera di ringraziamento. Poi ringrazia tutti, propone di organizzare manifestazioni contemporanee in Europa, Stati Uniti e Giappone, e comunica che la sua organizzazione ha promosso la raccolta di «circa» 28.965.942 firme per il disarmo nucleare totale: dieci tonnellate di carta, precisa.

Azione diretta

«Opposizione alle basi degli euromissili»: è il gruppo di lavoro più affollato, e anche quello che più da vicino ricorda le assemblee di una quindicina di anni fa, in cui si discuteva se occupare o meno l'Università. Ci sono i rappresentanti dei comitati di Comiso, di Greenham Commons, di Florennes (la località che dovrebbe ospitare i Cruise in Belgio) e degli scozzesi che si battono contro le basi per i nuovi Trident. È l'anima più «militante» del movimento.

Apri il dibattito Giacomo Cagnes, di Comiso. «I lavori da noi sono formalmente cominciati da tre mesi — ricorda — con la demolizione delle vecchie strutture dell'aeroporto di Magliocco. Attualmente non vanno avanti, anche per alcune difficoltà negli appalti. Ma ricominceranno presto, e noi già sappiamo che le grandi manifestazioni che abbiamo fatto non sono bastate. Che fare, ora? È questo che vogliamo discutere con voi, tenendo presente la particolare importanza della base di Comiso, non solo perché è la prima a dover entrare in funzione, ma soprattutto perché è chiaramente collocata all'incrocio delle tensioni est-ovest e nord-sud».

Interviene un militante di Greenham Commons, una cinquantina d'anni, ha i capelli bianchi. «Da noi i lavori sono cominciati ancora prima, a settembre, e c'è chi dice che la base entrerà in funzione già nel dicembre dell'83. Cosa abbiamo fatto finora? Molto poco. C'è un campo per la pace con circa trecento partecipanti, abbiamo fatto delle manifestazioni. Ma ci vuole altro. Propongo che cinquantamila persone invadano, pacificamente s'intende, l'area della base militare».

«Abbiamo tentato di organizzare i lavoratori che costruiscono la base — aggiunge un sindacalista inglese — ma non è facile. Hanno assunto lavoratori non sindacalizzati, e poi il diritto di sciopero è fatto e ignorato nelle basi militari». «Come fare a parlare di invadere la base con cinquantamila persone — interrompe un giovane italiano — se poi il movimento inglese non è riuscito a fare quasi niente sulle Falkland?» «È vero — risponde l'inglese — abbiamo subito una sconfitta, ma anche se con grave ritardo, alla fine il movimento ha reagito, ha dimostrato la sua vitalità». Dopo l'intervento di un tedesco, che fa sapere che il 10 ottobre



bre si riunirà una conferenza nazionale del movimento saranno probabilmente decise delle forme di lotta più radicali, prende la parola una rappresentante del Comitato di Florennes. Racconta che si è saputo solo da poco che proprio a Florennes sono destinati i Cruise (la cosa non è stata ancora confermata ufficialmente). «La prima cosa che abbiamo fatto è stata di chiedere un referendum a livello comunale. Abbiamo avuto pochissime settimane per parlare alla gente e, domenica scorsa 27 giugno, solo il 45% degli abitanti sono andati a votare, anche perché questi referendum hanno poteri puramente consultivi. Comunque, tra quelli che hanno votato, il 75% ha detto no all'eventuale installazione dei nuovi missili».

Si passa alle proposte concrete. Comiso invita tutti ad un campo internazionale attorno all'area della base che dovrebbe iniziare attorno al 25 luglio e nel corso del quale si faranno delle azioni dirette per cercare di ostacolare e ritardare i lavori. Una piccola parte del campo sarà proprio a cento metri dall'aeroporto, nel terreno offerto da un compagno della zona. Il resto sarà invece ospitato dal vicino comune rosso di Vittoria. Gli inglesi ricordano a loro volta che tra luglio e agosto hanno organizzato ben quindici *peace camps* attorno ad installazioni militari. Qualcuno si offre di coordinare l'attività dei campi e propone la redazione di un bollettino di coordinamento. Ci sono anche proposte bizzarre, come quella di chi suggerisce di usare i «compagni scienziati» per disturbare le apparecchiature elettroniche della Nato. Ma l'uditorio è comprensibilmente scettico.

Alla fine, nelle conclusioni riportate all'assemblea plenaria, si propone di passare, nelle aree destinate ad ospitare i nuovi missili, ad una terza fase del movimento, dopo la sensibilizzazione e le grandi

marce, la fase dell'«azione diretta, pacifica e democratica». Ci saranno i campi per la pace, lo sciopero simbolico di cinque minuti e, per il 7 agosto, una giornata di lotta europea per Comiso, di cui tutti hanno riconosciuto la centralità geopolitica, con manifestazioni di fronte alle ambasciate italiane contro la decisione del governo di cui proprio il 7 agosto è il primo anniversario. Questa decisione è accolta con l'applauso più lungo dell'intera convenzione.

Cosa si intenda poi per «azione diretta», non è molto chiaro. È lasciato alla fantasia di ogni movimento e comitato. Quel che è certo è che tutti sentono l'importanza decisiva, ma anche l'insufficienza, delle grandi marce per la pace, che restano comunque un esempio per il larghissimo coinvolgimento unitario che hanno saputo realizzare. Uno scampolo di «azione diretta» lo si è visto poi il pomeriggio di domenica 4, subito dopo la fine della Convenzione, nella manifestazione sotto il Quartier generale della Nato organizzata dal gruppo delle donne per la pace, lo stesso gruppo che nei giorni precedenti si aggirava per la sala del palazzo dei congressi mostrando cartelli con la scritta «meno parole, più fatti». Nel piazzale davanti alla Nato si cominciano a dipingere scritte e simboli pacifisti. Esce un funzionario, per dire che non si può entrare, ma che una delegazione Nato è disposta ad ascoltare le ragioni dei pacifisti qui sul piazzale, fuori dall'edificio. I dimostranti protestano e poi, dopo una breve consultazione, pongono una condizione: che nella delegazione della Nato ci sia almeno una donna. La burocrazia dell'Alleanza entra in crisi: rientrano dentro e dopo qualche minuto riescono per dire che, spiacenti, non ci sono attualmente donne nello staff di funzionari. Così, dopo che qualcuno aveva con-

troproposto che un generale «facesse la donna», la Nato deve cedere: un gruppo di pacifisti entra nell'edificio a discutere, pare molto cordialmente, i problemi del riarmo atlantico. Una scena quasi comica, ma forse non del tutto priva di significato.

Bruelles è stato uno specchio del movimento pacifista europeo. Niente di più. Ma vi sembra poco? Si è mai visto un convegno europeo di movimenti di massa, che ha saputo tenere assieme le caratteristiche della conferenza scientifica e della mobilitazione militante? Tutti i partecipanti hanno visto e imparato qualcosa, specie quelli dei paesi in cui ancora debole è il movimento pacifista. Un movimento che è cresciuto sulla «comunicazione», sull'esempio delle realtà degli altri paesi, ha trovato a Bruxelles una grande sede di comunicazione diretta e ha deciso di ripeterla l'anno prossimo a Berlino ovest.

Per l'Italia, la Convenzione ha poi avuto un'importanza particolare. Comiso è diventata una parola europea. E lo è diventata perché tutti ne hanno capito l'importanza proprio in rapporto con una minaccia di guerra che sempre più chiaramente viene dal conflitto nord-sud. Proprio a Comiso è legato il primo appuntamento che molti dei movimenti presenti si sono dati, per le manifestazioni sotto le ambasciate italiane, per lo sciopero simbolico di cinque minuti, per i campeggi per la pace. Ne parleranno anche in Giappone, dove alcuni militanti del Comitato di Comiso sono stati invitati a partecipare alle manifestazioni per il 37° anniversario di Hiroshima.

● Nelle foto, da sinistra: marce per la pace a Comiso, Bonn, Parigi.